

L'intervento

Bagnoli
la bonifica
infinita

di Carlo Iannello

“Il fatto non sussiste” è il dispositivo dell’ultima sentenza della Corte di appello su Bagnoli: non c’è stato disastro ambientale. Una notizia che rallegra tutti ma che, sul piano amministrativo, infittisce un apparente mistero. Qualcuno un giorno (non certo i giudici) dovrebbe spiegare perché a Bagnoli è stato speso un fiume di danaro pubblico (come evidenziato anche dalla Corte dei conti nel 2020) eppure nessun risultato tangibile si percepisce. L’attività di bonifica, infatti, è iniziata da oltre 25 anni. Ci hanno provveduto: la Bagnoli s.p.a. dalla seconda metà degli anni Novanta; la Bagnolifutura (istituita nel 2002 e fallita nel 2013); l’attuale gestione commissariale (il commissariamento è del 2014). E ancora si lavora a una bonifica più approfondita delle precedenti. Porto un elemento di riflessione. Forse la bonifica non sarebbe mai dovuta iniziare, per due motivi. In primo luogo, perché la maggior parte dei terreni, sin dall’inizio, era compatibile con la localizzazione di attività di servizio. In secondo luogo, perché in nessuna parte del mondo si procede a bonificare un ex sito industriale, ma si realizza una più economica e rapida “messa in sicurezza permanente”. La differenza tra i due modelli sta in ciò: con la bonifica, gli inquinanti vengono eliminati (cioè portati in discarica); con la messa in sicurezza permanente, vengono isolati in situ in modo duraturo, affinché non nuocciano né all’ambiente né alla salute. Nessun amministratore tedesco ha mai immaginato di bonificare la Ruhr, il distretto industriale che si estendeva su circa quattrocento chilometri quadrati. Con una messa in sicurezza permanente in pochi anni è diventato un immenso parco, luogo di svago e fonte di reddito, con milioni di visitatori. Se invece l’obiettivo è quello di eliminare ogni traccia degli inquinanti, tra bonifiche pasticciate e bonifiche radicali, temo che i lavori difficilmente vedranno la fine. Senza contare il paradosso. Si sta affermando l’idea che la colpa dei tempi infiniti risiederebbe nelle scelte “ideologiche” di un piano regolatore in realtà mai voluto seguire (che si sarebbe dovuto attuare solo a valle dell’avvenuta bonifica), che peraltro dal 2014 non è più vigente per Bagnoli, sostituito da un nuovo strumento, il Praru. L’ottimo piano regolatore del 2004 ha purtroppo svolto sinora (adesso è in corso il processo di modifica) due funzioni, salvo quella di indirizzare le scelte urbanistiche. Nessuna delle grandi trasformazioni ivi ipotizzate ha visto la luce: dal parco archeologico a piazza Miraglia al parco verde di Bagnoli fino a quello di Capodichino. Al contrario, si è sempre proceduto in deroga, non solo a Bagnoli (con l’accordo di programma per Città della scienza del 1997) ma anche, da ultimo, per il Centro storico, con la liberalizzazione dei frazionamenti degli immobili storici, che ha favorito la turistificazione della città. Il piano regolatore del 2004, invece di essere celermente attuato, è stato strumentalizzato per due improprie funzioni. Una di carattere propagandistico: si è veicolato il messaggio di una Napoli all’avanguardia, con consumo di suolo zero. Un’altra, di capro espiatorio: tutto ciò che non si è fatto non dipende dall’incapacità gestionale, ma (paradossalmente) da scelte di un piano che non si è mai voluto attuare. Ciò che è realmente ideologico è pretendere di eliminare ogni traccia invisibile dal sito (gli inquinanti) in luogo di isolarli, mettendo in sicurezza l’area, piuttosto che eliminare le tracce visibili, che hanno sfigurato Bagnoli, come la colmata, che si vuole lasciare lì dove sono, a imperitura memoria di una triste verità, cioè che non siamo in grado di custodire gli straordinari valori culturali che il nostro territorio esprime. Per il giudice penale “il fatto non sussiste”. I cittadini leggono questa sentenza alla luce della cultura popolare che, in casi come questi, dice: l’operazione è riuscita, il paziente è morto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Ragazzi uccisi, non possiamo mollare

di Alex Zanotelli

Dobbiamo tutti fermarci e riflettere seriamente sull’uccisione di Emanuele Tufano, 15 anni compiuti a luglio, del rione Sanità, avvenuta verso le due di notte del 24 ottobre, nei pressi di piazza Mercato, in un conflitto a fuoco tra bande di ragazzini armati: quelli della Sanità sono giunti in sella a otto scooter. Ad attenderli c’era un gruppo di ragazzini armati del rione Mercato. Una “stesa”, una vendetta, una sfida? Non lo sappiamo ancora. Ne segue una scena da Far-West: dei venti proiettili esplosi, uno centra Emanuele alle spalle e lo uccide, mentre altri due ragazzini del rione Sanità rimangono feriti. Si è sfiorata una strage. Una tragedia nel cuore di Napoli. Dopo una settimana, l’altra notte, un diciassettenne uccide Santo Romano, giovane di 19 anni, a San Sebastiano al Vesuvio, per futili motivi. Il manovratore di questi episodi è la camorra che permea tutta la città per lo spaccio di droga (Napoli è ormai una delle piazze più importanti in Europa), reclutando minorenni, armandoli, pronti ad uccidere, per il controllo del proprio territorio, imbottendoli di sostanze stupefacenti. Fermiamo questi traffici. «Basta con il traffico di armi, che arriva fino ai più piccoli» - ha gridato l’arcivescovo di Napoli, don Mimmo Battaglia, nell’omelia per il funerale di Emanuele. Bisogna essere ciechi per non vedere la gravità di questa situazione, di cui siamo tutti responsabili. Ma maggiormente responsabili sono coloro che detengono il potere politico ed economico-finanziario di questa metropoli. Quand’è che chi detiene il potere in questa città, si accorgerà di essere circondato da una marea di periferie interne ed esterne, che sono sempre più sole e abbandonate? È da anni che ripeto che a Napoli esistono due città: la “Napoli bene” e la “Napoli *malamente*”. E la “Napoli bene” non vuole saperne della “Napoli *malamente*”, dove fioriscono queste bande armate. È da anni che ho scelto di vivere in una di queste periferie interne, il rione Sanità. Al funerale di Emanuele, ho rivissuto lo stesso sgomento, dolore, indignazione, provati quando celebrai nel 2015 il funerale di Genny Cesarano, anche lui quindicenne, vittima innocente in una “stesa” al rione Sanità. Dove è che abbiamo sbagliato e stiamo sbagliando? Ti assale la stessa amarezza nel constatare che continua a vincere la violenza in questa metropoli. Eppure, progressi nel rione Sanità sono visibili a opera delle

numerose associazioni locali. Ma persiste un vuoto istituzionale camuffato dal boom turistico. In più nel corso degli anni si è assistito a uno sfascio delle famiglie nel rione e questi ragazzini sono sempre più soli. Cosa stiamo offrendo loro? È inconcepibile che non ci sia un campo da calcio gratuito in questo quartiere. È inconcepibile che ci sia un solo asilo nido comunale (ristretto a pochi posti) per un quartiere con così tanti bambini. È inconcepibile che le autorità competenti abbiano lasciato degradare un istituto superiore, il Caracciolo, fiore all’occhiello della Campania, che da 600 studenti degli anni 2000 è passato ai 60 di oggi. Il risultato finale nel 2016-2017 fu uno shock cittadino: 74 per cento di bocciati nel biennio d’obbligo e 50 di evasione scolastica. Dopo un tale disastro, oggi il Caracciolo, finalmente dopo anni di pressione, è stato affidato alla preside dell’Istituto “Della Porta-Porzio”, Alessandra Guida, perché rinasca. Emanuele l’anno scorso, era iscritto in prima superiore al Caracciolo, respinto per numerose assenze. Da un mese circa frequentava lo stesso istituto, diventato “Della Porta-Porzio”. Ha ragione l’ex professore del Caracciolo, Dario Spagnuolo, quando su questo stesso quotidiano, in un articolo dal titolo “Emanuele e la scuola negata”, afferma che “non è giusto chiedersi dov’era Emanuele quando non si presentava a scuola, ma piuttosto domandarsi dov’era la scuola mentre Emanuele conosceva le persone sbagliate”. Abbiamo bisogno di una scuola che non può permettersi il lusso di perdere un solo ragazzo. È quanto ci ha insegnato don Milani con la scuola di Barbiana. “La scuola ha un problema solo - scriveva don Milani - i ragazzi che perde”. Dobbiamo rimettere la scuola al centro per salvare questi ragazzini, ma per essere efficace deve essere necessariamente supportata da figure indispensabili come assistenti sociali, educatori, psicologi e neuropsichiatri infantili. Solo così può diventare baluardo per la legalità, pressoché assente in questi quartieri. Per questi motivi abbiamo indetto una assemblea pubblica il 9 novembre alle ore 10 in piazza Cavour (alle spalle della metro vecchia) per ascoltarci e riflettere insieme su come rispondere a queste violenze nella città metropolitana. Non possiamo mollare. È in ballo la vita di questi ragazzini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Quel filo spezzato tra la città e la vita

di Carmine Piscopo

Città e vita: un binomio complesso, che ci accompagna da sempre. È nelle città, infatti, come in un organismo complesso che ha saputo accogliere, che abbiamo compiuto i nostri passi, scelto i luoghi da frequentare, la formazione o il lavoro da intraprendere, gli amici da conoscere, le istituzioni di cui sentirsi parte. Così abbiamo sempre amato le città, nella misura in cui esse hanno saputo accompagnare le nostre scelte, disponendosi come luogo di opportunità, di crescita, di valorizzazione, di scambio, di incontro. In esse abbiamo trovato più di un amore, frequentato più di un amico, intrapreso più di un lavoro, ed esse ci accompagnano come una scena primitiva e influente del nostro vivere. È questo medesimo legame, ora, che di fronte a quanto sta accadendo nella nostra città, come di fronte ad altri tragici eventi che ne segnano l’inversione, che sentiamo ora spezzarsi. Come qualcosa che vacilla, che si interrompe bruscamente, dove diviene difficile riannodare il filo. Così, la morte di un giovane non può essere considerata un evento neutro. E non solo di fronte alla nostra coscienza, al nostro stato di diritto, al nostro stesso stare al mondo, quanto, di fronte a tutte le forme espressive che costituiscono quel modello di convivenza, che è la città. Opera collettiva per eccellenza, la città è da sempre il manifesto della valorizzazione della vita, del suo destino, del suo segreto, del suo svolgimento. Così, non vi è un diritto alla città, se prima non vi è un diritto all’esistenza dei suoi abitanti, alla tutela di ogni espressione vitale che le attraversa. E ciò vale non solo per una città, ma per ogni città il cui modello fondativo rappresenta ancora una proiezione della complessità umana, del suo essere, fisicamente, una collettività che si dà forma. È per queste ragioni, che nessuna città può contenere, includere, considerare come possibile al proprio interno un atto del genere. Un atto del genere, come tanti altri del medesimo genere e di generi affini, sono ciò che definiscono, per statuto, una non-città. Retta da un non-statuto, abitata da una non-collettività, che si perde nella luce fredda e senza ombre dei suoi fantasmi. Come un non-luogo remoto nel suo inabissarsi nell’oblio delle civiltà. E ciò, a Napoli, vale per il territorio cittadino, come per tutto il suo esteso territorio metropolitano, atteso che da sempre vi è un legame antichissimo e profondo che si instaura tra luogo e collettività. Motivo, questo, per il quale si può affermare che altrettanto non neutro è il luogo nel quale si

vive. Concetto, quest’ultimo, che trova ancora tanti oppositori in seno alla cultura della città, ancora profondamente convinti del valore autonomo dell’architettura, come qualcosa di distante dal destino di chi vi vive. Dovremmo forse allora iniziare a estendere il nostro dibattito dagli ambiti della formazione, dell’educazione, dei modelli comportamentali e degli stili di vita, della sicurezza urbana e di tanto altro ancora di cui legittimamente si viene discutendo, a quell’organismo complesso che è la città. In cui tutto prende forma, dal lavoro al tempo libero, allo strutturarsi dell’esistenza, ma sempre nel rispetto della vita. Un concetto noto agli antichi, che veneravano, non a caso, lo spirito del luogo, la sua sacralità, il suo monito, che si estendeva a tutte le specie viventi. Perfino la Genesi ci ricorda quanto lo spirito di Dio, prima di creare l’uomo, aleggiava sulle acque. Segno, questo, di quanto le culture abbiano in seno un ricordo antico, che è stato posto alla base della fondazione di ogni civiltà lungo le acque, fino alla proiezione delle città, nel loro rappresentare, ancora, la forma più avanzata dello strutturarsi di una, di cento, di mille diverse comunità. E dal diritto, fino alla città, una storia millenaria parla questa lingua e si riconosce in figure comuni che sono alla base sia del diritto che della città. Quando le città funzionano come un orologio al contrario, decretando l’implosione dell’esistenza, o come un brusco arresto del tempo, nello spezzarsi dei destini, dovremmo poter dire che la loro missione, il loro ergersi dalle profondità della terra verso il cielo, la loro organizzazione interna sono stati profondamente minati e alla base, invertendo la rotta per cui esse si sono formate nel tempo e di là in poi trasformate, adattate, diversificate, evolute. Non è che un salto in una frontiera in cui tutto precipita; un aprirsi del suolo per mostrare il loro profilo capovolto. E forse, allora, dovremmo iniziare di più a chiederci quali eventi, quali circostanze, quali distrazioni, quale idea di città e di vita nelle loro reciproche influenze hanno potuto segnare tale brusca interruzione e tale orribile inversione. Che vede lo spezzarsi di una vita e, insieme, di una città. Un binomio, questo, da sempre, inscindibile. È forse giunta l’ora di ricominciare a discutere di città e di forme dell’abitare. Atteso il fatto che nulla, in questo campo, può dirsi neutro.

L'autore è docente universitario, già vicesindaco di Napoli

©RIPRODUZIONE RISERVATA